



Giappone Nuovo scandalo per fondi neri ai politici

Un nuovo terremoto scuote il mondo politico giapponese. Polizia e magistratura di Tokyo hanno aperto una inchiesta formale sui fondi neri per 530 miliardi di yen, circa 5.300 miliardi di lire, distribuiti dalla società di spedizioni «Sagawa Kyubin» a 280 uomini politici e al secondo clan mafioso del paese in cambio di favori. Si tratta del terzo grande scandalo in meno di tre anni, dopo quello Recruit che nel 1989 costrinse alle dimissioni il premier Noboru Takeshita, e quello Kyowa esploso due mesi fa che ha messo sotto accusa soprattutto membri della corrente del primo ministro Kiichi Miyazawa (nella foto) e ha portato all'arresto del suo principale collaboratore, Fumio Abe. Il nuovo siluro rende ancora più precaria la posizione di Miyazawa perché colpisce molti politici della corrente di Takeshita, suo principale sostenitore. Al termine di una serie di perquisizioni in 14 uffici e abitazioni, le autorità giudiziarie hanno proceduto all'arresto dei due principali responsabili della filiale di Tokyo della Sagawa Kyubin, Hiroyasu Watanabe e Jun Saotome. Servendosi di documenti falsi avrebbero ottenuto prestiti bancari che avrebbero trasformato in titoli di borsa e investimenti immobiliari favoriti dagli appoggi politici e mafiosi. Essi erano stati licenziati lo scorso luglio dalla direzione di Kyoto e messi sotto inchiesta.

Peggiorate le condizioni di salute di Honecker

Le condizioni di salute di Erich Honecker sono peggiorate, secondo quanto ha riferito stasera l'ambasciatore Gonzalo Garcia-Huidobro, addetto culturale dell'ambasciata cilena a Mosca dove l'ex leader tedesco orientale è rifugiato dall'11 dicembre scorso. Garcia-Huidobro ha aggiunto che il governo cileno è disposto ad accogliere Honecker, anche se non vi è per ora alcuna notizia di una richiesta di asilo politico da parte di Santiago alla Russia o alla Germania. La fonte ha precisato che negli ultimi tempi l'anziano ex leader politico ha avuto profondi stati depressivi, e che ieri è stato sottoposto ad esami e visite mediche da parte di specialisti dell'Updk - l'ente sovietico che si occupa degli stranieri residenti nelle repubbliche della ex Urss. I risultati delle visite - ha concluso il diplomatico - sono stati inviati oggi a Santiago del Cile. La Germania chiede alla Russia la restituzione di Erich Honecker, accusato della morte di decine di persone colpite mentre cercavano di oltrepassare il muro di Berlino. Da parte sua, il ministero degli Esteri russo ha fatto sapere di non aver ricevuto alcuna richiesta di ricovero in ospedale per Erich Honecker, aggiungendo tuttavia che se una tale domanda giungerà sarà subito esaminata.

Varsavia Licenziati autisti del pronto soccorso in sciopero

179 autisti del pronto soccorso degli ospedali di Varsavia, che ieri si sono messi in sciopero a tempo indeterminato per ottenere aumenti salariali, sono stati licenziati. Lo riferisce la stampa polacca, precisando che i responsabili della sanità rimproverano agli autori della protesta di aver violato il codice del lavoro e creato circostanze tali da mettere in pericolo vite umane. Ieri sono cominciati negoziati, grazie alla mediazione del comune di Varsavia. Lo sciopero è partito ieri in modo spontaneo, con la richiesta di aumenti salariali dell'ordine del 40 per cento sui salari equivalenti a circa 150mila lire al mese. Attualmente, le ambulanze vengono guidate da personale dell'esercito e dei vigili del fuoco.

Boutros Ghali «Ok all'invio di caschi blu in Jugoslavia»

Diversi timori, ma da molte parti anche soddisfazione, accompagnano in Jugoslavia la fase finale dell'iter che, dopo la «raccomandazione» di ieri da parte del segretario generale Onu Boutros Ghali, dovrebbe portare all'annuncio Onu dell'invio dei caschi blu sui fronti del conflitto serbo-croato. Soprattutto in ambienti diplomatici, viene sottolineato il pericolo che nelle due-tre settimane necessarie fra l'autorizzazione della missione da parte del consiglio di sicurezza e l'arrivo dei circa 10mila uomini, i combattimenti possano riprendere. I «caschi blu» dovrebbero essere schierati nella Krajina. Ma una parte dei seicentomila abitanti del territorio, quella che fa riferimento a Milan Babic, leader ora rinnegato dai principali rappresentanti serbi del resto della Jugoslavia, è ancora in qualche modo contraria all'arrivo della forza di pace e preferisce non far ritirare l'esercito filo-serbo.

Ma a Osijek e Nova Gradiska scatta di nuovo l'allarme generale

L'allarme generale è scattato ieri sera a Nova Gradiska (130 km a est di Zagabria) e a Osijek (250 km a est di Zagabria). Lo ha annunciato Radio Zagabria. L'artiglieria federale ha attaccato posizioni della difesa croata attorno a Nova Gradiska, nella Slavonia occidentale, tirando una sessantina di colpi di artiglieria sulla città e tentando poi uno sfondamento delle linee croate verso il villaggio di Poljanec. In serata l'esercito jugoslavo ha attaccato anche Osijek, dove l'allarme generale è scattato verso le 17.00 locali e italiane. Sempre secondo Radio Zagabria, carri armati federali hanno anche assaltato Vinkovci, 270 chilometri a est di Zagabria.

VIRGINIA LORI

Summit cruciale oggi tra i capi di Stato della Csi che arrivano in disaccordo quasi su tutto: si discute del destino dell'esercito, se resterà uno solo o ognuno avrà il suo

Prima di partire il presidente russo ha annunciato correttivi alla riforma economica e «silurato» il vice tra le risa dei deputati mentre sul vertice si è detto «semiottimista»

San Valentino di schiaffi a Minsk?

E a Mosca Eltsin spedisce il generale Rutskoi all'agricoltura

Di chi le forze armate dell'ex Urss? Un summit cruciale stamane a Minsk dove i capi di Stato della Csi arrivano in disaccordo quasi su tutto. Eltsin, semiottimista, convinto che ci sarà un «avvicinamento» di posizioni. Prima di partire ha annunciato correttivi alla riforma economica e ha nominato il vice Rutskoi responsabile dell'agricoltura, tra le risate del parlamento.

serci l'assenso su ben sei o sette accordi dei tredici preparati dal Comando dello Stato maggiore e il presidente della Moldova, Snegur, anticipa che non firmerà alcuna intesa sull'esercito unico.

Il presidente dell'Azerbaigian, Ajaz Muttalibov, è del parere che non vi sia «nulla di terribile nel fatto che ciascuno Stato abbia il proprio esercito nazionale». Una mossa che lui ha già fatto, talvolta impossessandosi dei mezzi militari delle forze armate di stanza nella repubblica senza preventive trattative con il comando centrale. Per una direzione unificata sarebbe, invece, il bielorusso Sushkevich ma ieri sera il primo canale televisivo ha rilanciato una sua stizza battuta nei riguardi di Eltsin. I dirigenti di Minsk, così come quelli di Alma Ata e Kiev, sarebbero non poco irritati dal comportamento di Eltsin che li avrebbe tenuti all'oscuro delle proposte di riduzione degli armamenti rivolte agli Usa. Eltsin ieri sera ha negato ma Sushkevich ha detto: «Si dice in giro che i missili non sono più orientati verso gli obiettivi strategici. Forse che, allora, sono stati rotti contro di noi?». Punzecchiature, polemiche da vigilia che la dicono lunga sul clima tra gli Stati e le

possibilità di un'esistenza serena della stessa Comunità. Il presidente russo è convinto che dalla riunione uscirà un «avanzamento» nei rapporti multilaterali ma Galina Starovoi, suo consigliere e secondo alcune voci persino in corsa per il posto di ministro della difesa russo, precisa: «Il processo delle trattative a Minsk sarà assai complesso e risulterà ben diverso da come vorremmo che fosse». A sua volta Nursultan Nazarbajev, presidente del Kazakistan, mette in guardia da una spartizione delle forze armate che potrebbe aprire la strada a serie «divergenze», smentito da Leonid Kravciuk, leader ucraino, il quale pensa che ogni esercito «deve obbedire al suo presidente». Punto e basta.

Boris Eltsin si presenta al vertice di Minsk dopo aver annunciato al proprio parlamento l'assunzione, da parte del governo, di una serie di «misure urgenti» al fine di «attivizzare» la riforma economica. La non facile situazione sociale deve aver convinto la dirigenza russa ad apportare dei «correttivi» e di predisporre, come ha detto Eltsin forse con una punta di polemica nei confronti dei suoi stessi ministri, un «chiaro e netto piano»

poi, sarà responsabile della politica agraria. L'annuncio è stato accolto con ilarità dall'aula. Destinare una persona all'agricoltura è sempre stato sinonimo di siluramento. Ma, a quanto pare, nonostante il carattere platealmente punitivo, Rutskoi avrebbe accettato e promesso anche di non contrapporsi ai piani del governo. Ed è partito anch'egli alla volta di Minsk.



Un bimbo cerca di vendere il suo carrozzone giocattolo in una via di Mosca. In alto, Shaposhnikova (a sinistra) al suo arrivo a Minsk

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. Nel giorno di San Valentino regnerà il flebile legame che, per modo di dire, unisce gli undici Stati della Csi. La Comunità erede dell'Urss? Schiaffi o abbracci tra i presidenti sbarcati uno dietro l'altro a Minsk per una nuova cruciale verifica? Interrogativi di non poco conto sul vertice bielorusso, a porte chiuse, alle prese con il tema delle forze armate. C'è come al solito, grande incertezza sul possibile esito soprattutto per via della portata dell'unico argomento previsto nell'agenda dei lavori dopo l'infinito botta e risposta tra Russia e Ucraina sul controllo della flotta del Mar Nero e gli annunci della nascita, in questo o in quell'altro Stato, di armate nazionali. La Comunità è ad un vero bivio mentre scalpitano gli ufficiali e i loro co-

mandante (provvisoriamente) in capo, il maresciallo Evghenij Shaposhnikov, si gioca il tutto per tutto mandando a dire: «Abbiamo preparato tutti i documenti, spetta ai capi di Stato decidere». Poi è andato avanti indietro tra Minsk e Mosca per «febrili consultazioni». Un esercito unico, o ciascuna repubblica farà da sé? Il premier bielorusso Kobich ha detto la sua anzitempo: «Se non ci sarà un accordo, la Comunità non sarà più un problema». Il suo governo si prepara a gestire un esercito di ottantamila uomini ma dovrà mettere in vendita un bel pò di materiale bellico per ricavarne i soldi ai fini del suo mantenimento (cosa che la Georgia, fuori dalla Csi, sta facendo con gli SU-25, i caccia da combattimento). Da parte dell'Ucraina non dovrebbe es-

I giornalisti minacciano lo sciopero ad oltranza dei mass media

Giornali russi in bancarotta «Una copia costa una caramella»

Notizie addio. Nella Russia - ma anche negli altri paesi dell'ex Urss - alla vigilia di un blocco totale dell'informazione, i giornali stanno andando in bancarotta nell'impatto con i prezzi di mercato e tra l'indifferenza dei governi. Minacciato un primo sciopero con il blocco di tutte le notizie provenienti dal «Palazzo». Una copia in edicola costa quanto una caramella.

ciali. Pochi compresi, le redazioni si sono trovate nude. Con in mano, da un giorno all'altro, giganti dell'informazione con i piedi di argilla da gestire senza più alcuna copertura alla spalle e nel bel mezzo di una impennata dei prezzi che ha ridicolizzato quello di acquisto di una copia in edicola. Insomma: le redazioni stanno per dichiarare la resa, per alzare bandiera bianca. E non sarà un buon segno in questi giorni di incerta destinazione politica della Russia. «L'eroina della perestrojka è la sua prima vittima», ha scritto la Kosomolskaja ricordando i tempi felici della «glasnost» gorbacioviana quando si cominciò a squarciare il muro di silenzi e proibizioni della stagnazione. Paradossalmente, se non ci sarà un intervento governativo, il bavaglio alla stampa lo potrebbe mettere il mercato, il tanto declamato mercato che ha chiuso i riflettori della carta, tagliato linee telefoniche, reso proibitivi i costi dei trasporti e della distribuzione

dei giornali nei punti di vendita. Ne saranno di aiuto i milioni di abbonati (tradizione decennale di legame tra giornali e lettori nell'Urss) che hanno già versato a novembre, scono le quote e che dovrebbero essere chiamati a rimpinguare (ma di quante volte?) la somma versata in anticipo. Se nulla accadrà si andrà incontro ad una «crisi informativa globale senza precedenti». Il presidente della Confederazione dei giornalisti, Eduard Sagaljev, ha scritto una lettera in cui si annuncia il blocco di ogni informazione che venga dal palazzo con la speranza che i dirigenti di governo si accorgano di quanto sia indispensabile l'informazione in una società democratica e civilizzata. Per intanto, se n'è accorta già la gente. Che in edicola, quando li trova, compra i giornali a prezzi maggiorati. Ma è pur sempre ridicolo, per esempio, il costo di un rublo per una copia della diffusissima «Nezavisimaja Gazeta». Quanto una caramella. □Se.Ser.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. Tutte le tipografie si fermeranno, tutti i giornali spariranno dalla circolazione e anche la tv e la radio potrebbero essere paralizzate da un generale «black out». E non per uno o due giorni, ma per settimane intere. Questo futuro apocalittico riguarda le repubbliche dell'ex Urss che si troveranno nel buio più totale dello scambio di informazione con conseguenze imprevedibili sotto il profilo delle garanzie democratiche. È un quadro molto vicino alla realtà, dipinto a fosche tinte l'altro ieri in un articolo apparso sulla

«Komsomolskaja Pravda» e corredato ieri dalla notizia su un primo, imminente, sciopero di tutti i giornalisti dei giornali centrali e repubblicani. La ragione è molto semplice: i giornali sono in bancarotta. Non ve n'è uno, a quanto pare, che sia in grado di poter resistere agli sconvolgimenti finanziari-politici che hanno investito le rispettive case editrici e i «collettivi redazionali». Scomparsa, infatti, il sistema proprietario centralizzato, comunque «coperto» dalla burocrazia dei ministeri vari e delle cosiddette «organizzazioni so-

A Ginevra il leader dell'Olp paragona i palestinesi a Gesù Cristo

Arafat sullo scandalo Cnn: «La telefonata è un montaggio»

Arafat si difende: la telefonata antisemita trasmessa dalla Cnn non sarebbe che un falso, un montaggio. E accusa servizi segreti amici del Mossad di intercettazioni telefoniche. Il leader dell'Olp ha parlato a Ginevra di fronte alla Commissione diritti umani delle Nazioni Unite: «I palestinesi, come Gesù Cristo, proseguiranno sulla loro Via Crucis, con la sofferenza sempre su di sé».

munque i servizi segreti francesi. Sui negoziati con Israele Arafat ha escluso che l'Olp possa fare nuove concessioni: «Perché dovremmo essere sempre noi? Washington non ne fece di certo agli inglesi durante la guerra d'indipendenza, né il generale De Gaulle ne fece ai nazisti».

Prima delle conferenza stampa il leader dell'Olp aveva parlato per settanta minuti davanti alla commissione di diritti umani delle Nazioni Unite. Arafat ha paragonato le sofferenze del popolo palestinese alla «via crucis» di Gesù Cristo e in maniera martellante ha riproposto il drammatico bilancio dell'infedeltà: duemila morti, oltre dodicimila feriti (di cui il 40 per cento sotto i 16 anni), seicentomila invalidi, settemila donne costrette ad abortire. Il capo dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina ha detto che ai palestinesi dei Territori sono state imposte 38 nuove tasse, che nella striscia di Gaza si vive in uno stato di carestia e ha ripetuto che Israele usa contro la popolazione civile bombe

L'ex dissidente avrebbe trattato con Mosca. Ma lui risponde: «Sono solo menzogne»

Praga, il ministero degli Interni accusa: «Zdenek Mlynar tradì la Primavera»

Il nome di Zdenek Mlynar, protagonista della primavera di Praga, associato, in una indagine del ministero degli Interni cecoslovacco, ai normalizzatori Vasil Bilak e Milos Jakes. «È una menzogna», reagisce Mlynar, «chi mi accusa deve spiegare perché, se avessi favorito gli occupanti, sarei stato perseguito come nemico del popolo». Anche il ministro della Difesa di allora, Martin Dzur, è sotto accusa.

JOLANDA BUFALINI

Il nome di Zdenek Mlynar, protagonista della primavera di Praga, poi dissidente e esiliato, «nemico del popolo per oltre vent'anni associato a quello di Vasil Bilak, di Milos Jakes, gli uomini che chiesero o avallarono l'invasione sovietica, per poco più di vent'anni procongolli del Cremlino a Praga. L'accusa di «tradimento della patria» nei confronti di Mlynar è partita dalle stanze, di triste memoria, del ministero degli Interni, sulla piazza di Letna. Un portavoce del ministero ha accusato l'ex protagonista della primavera di aver trattato con l'allora ambasciatore sovietico a Praga Cervenenko la

formazione di un nuovo governo. «L'affermazione - secondo cui il 22 agosto 1968 io mi sarei macchiato del delitto di tradimento della patria è una menzogna». Zdenek Mlynar, che abbiamo raggiunto telefonicamente a Praga, non ha voglia di commentare il risvolto politico di questa vicenda, «chi vivrà vedrà», dice e sottolinea di aver saputo come noi, attraverso i mezzi di informazione: «Nessun organo di indagine mi ha mai comunicato una simile accusa, non sono mai stato interrogato, per questo io considero l'accusa pubblica rivolta mi dallo speaker del ministero

degli Interni un abuso di potere al fine di diffondere calunnie». Quell'incontro del 22 agosto 1968 all'ambasciata dell'Urss, durato quasi un'intera giornata, Mlynar lo aveva descritto nel suo libro «Il gelo viene dal Cremlino». «Quell'episodio - dice l'ex dissidente - è pubblicato da 15 anni. Se qualcuno vuole sostenere che io volevo aiutare le forze di occupazione, deve anche spiegare perché per vent'anni io sia stato perseguito come nemico del regime politico imposto dopo l'intervento sovietico, nemico del Pcc e dell'Unione Sovietica».

Vediamola quella ricostruzione: a Vlasovici, un quartiere periferico della capitale boema, era riunito il 14mo congresso, il congresso clandestino dei comunisti riformatori. Vi fu un accordo, in quella sede, perché i presidenti e i segretari del partito rimasti a Praga (Dubcek era stato portato in Urss, ma questo in quel momento non si sapeva), andassero a trattare con i sovietici. Mlynar racconta che proprio

da lui riuscì a telefonare a Vlasovici per tenere informati i suoi compagni su ciò che accadeva all'ambasciata. La delegazione chiese di essere messa in contatto con Dubcek, la risposta menzognera di Cervenenko fu che il segretario del Pcc era ancora in territorio cecoslovacco. Il realtà questi era stato trasportato in Rutenia, una regione ex cecca passata all'Urss nel 1945. L'ambasciatore chiese la formazione di un «governo rivoluzionario degli operai e dei contadini». Mlynar e Sadowskyj rifiutarono. «Ma Sadowskyj è morto», irrenza ora Mlynar «perché non è nella lista, o forse per i morti c'è una lista a parte». La riunione si conclude con una proposta dei cecoslovacchi: andare dal presidente Svoboda, unica figura istituzionalmente, in quel momento, abilitata a pronunciarsi sul primo governo. Cervenenko si precipitò prima degli esponenti del Pcc al palazzo presidenziale. Svoboda comunicò che sarebbe partito il giorno dopo per Mosca con i sovietici e gli internati (Dubcek e gli altri membri del politburo).

Ora l'indagine del ministero degli Interni (avviata dopo che una commissione governativa si era conclusa senza che emergessero prove contro chi allora aveva sollecitato l'intervento sovietico) sarà consegnata alla procura, ma probabilmente non avrà conseguenze giuridiche perché è stata decisa una sorta di prescrizione ventennale. Nella lista di «traditori» presentata dal ministero degli Interni figura, oltre ai nomi simbolo della restaurazione, Bilak e Jakes, il ministro della Difesa di allora, Martin Dzur, accusato di aver saputo in anticipo dell'intervento sovietico ma di non aver fatto nulla per sventarlo. Già nel dicembre scorso, in un convegno a Liblice, erano venute bordate volte a colpire Svoboda e Dzur sulla base di documenti provenienti dal ministero degli Esteri sovietico. Questa volta, dicono al ministero degli Interni, gli archivi sovietici non c'entrano nulla. Piuttosto, aggiungono, è allo studio la possibilità di mettere sotto accusa i comunisti dei paesi invasori.